L'INTERVISTA

Alberto Cavallari

giornalista e scrittore

«Terza guerra balcanica alle porte»

«Occidente incosciente del nuovo ordine mondiale. Belgrado andava fermata subito. Ora rischiamo la terza guerra balcanica». Il giornalista e scrittore Alberto Cavallari guarda l'*escalation* in Bosnia, mette il dito nella piaga dei tanti errori commessi e lancia un monito: occorre stringere Belgrado in un assedio diplomatico e costringere Mosca, anche minacciando tagli economici, a portare i serbi alla moderazione. Altrimenti sarà troppo tardi.

Una donna bosniaca arriva con la sua bambina in un campo profughi ungherese

Szabo/Ansa-Reuter

PAOLA SACCHI

■ «Occidente incosciente...». Incosciente del fatto che la tenebrosa ed irrisolta storia dei Balcani prima o poi il suo salatissimo conto lo avrebbe presentato. «Ci si è cullati, accarezzando il sogno di un nuovo assetto che riflettesse quello di prima, di un mondo che non c'era più. Si sono rincorsi i fantasmi, mentre sin da subito Belgrado andava fermata, condizionata, stretta ad un tavolo negoziale che riconoscesse le nuove identità. Ora è questo che bisogna fare, mettendo in atto un vero e proprio assedio diplomatico e anche sulla Russia occorre intervenire, fino al punto di minacciarla di non darle più una lira se non si impegna a ricondurre i serbi alla moderazione. Un intervento militare? La guerra porta sempre guerra... E, comunque, ci vorrebbero operazioni rapide, veloci, mirate. Ma come si fa a intervenire in un territorio disseminato di *enclave*, un territorio che pullula di popoli e villaggi, non è mica la desertica spianata del Kuwait...».

Allora, Cavallari, dal conflitto civile in Bosnia tra serbi e musulmani si passa, con l'entrata in campo della Croazia, alla guerra vera e propria...

Sì, se va avanti così il conflitto si generalizza. Si rischia una terza guerra balcanica.

E l'Occidente si ritrova di fronte, come in un'allucinazione, all'incubo di quel lontano giorno del 1914 quando un terrorista serbo uccise l'arciduca d'Austria. Esagerazioni?

No, quell'incubo torna. È proprio così. E questo accade perché l'Occidente è stato incosciente. Incosciente del pericolo di lasciare accendere lì una polveriera. Bisognava spegnerla subito, bisognava intervenire. È chiaro che la guerra fatalmente diventa un'evoluzione, non la si ferma più. Gli errori sono stati tali e tanti... E non è tanto questione di intervento, di impotenza a intervenire. Io sono del parere che gli interventi bellici non possono portare la pace, portano guerra nella guerra in generale, non sono soluzioni. Anche la famosa teoria di anni fa sul diritto di ingerenza ha dimostrato, da Beirut alla Somalia, di non esser una soluzione.

Cosa avrebbe dovuto fare l'Occidente per non esser incosciente?

Secondo me, il problema – come sempre – è storico. Ma evidentemente la classe dirigente europea è priva di cultura storica. Si sono dimenticati che nei Balcani nasceva un grande problema, il riproporsi di quella che veniva chiamata la *questione d'Oriente*. Questione che nasce con la fine dell'impero ottomano e che ha prodotto sempre guai perché è la zona più delicata del mondo europeo rispetto a quello non europeo, è la zona dove si intrecciano tutte le politiche di influenza e dove si sono sempre scontrati i grandi «padrini». La Turchia contro la Russia, la Russia contro l'Austria: i grandi sono stati sempre coinvolti su quel territorio.

In questo fatale cuscinetto tra Oriente e Occidente...

Che è stato sempre una grande polveriera. Prima per le fratture prodotte tra Oriente e Occidente dalla questione bizantina e poi dalla dominazione ottomana. E quando crolla l'impero ottomano, che bene o male aveva creato un certo equilibrio, alle crisi della *questione d'Oriente* si sommano tutti i vari fenomeni dell'Ottocento, a cominciare dai risvegli nazionali, che hanno prodotto le due guerre balcaniche del '12 e del '13. Guerre con delle conclusioni che hanno sempre scontentato tutti, come la divisione della Macedonia tra Grecia e Turchia o la cessione di alcuni territori del Montenegro in favore dell'Albania. Il risultato di queste tensioni fu la prima guerra mondiale. Quindi, il pericolo che il conflitto si generalizzi torna.

La storia dei Balcani, dunque, torna quasi come una maledizione. Arriviamo all'oggi. Come riguadagnare il tempo perso?

Già la storia ci ricordava di stare molto attenti. E, invece, di stare attenti, di fronte al crollo della federazione jugoslava – conseguenza direi quasi fisiologica dell'89 –, di fronte al saltare di tutti gli equilibri stabiliti nel 1945 che videro i Balcani suddivisi in paesi filoccidentali come la Grecia, come la Turchia o filosovietici in un equilibrio che rifletteva quello mondiale, ecco di fronte al venir meno di tutto questo, anziché provvedere con una riorganizzazione veloce, è successo in Jugoslavia quello che è successo nella ex Urss. In pratica, l'aspirazione all'autodeterminazione dei popoli federati, dichiarata legittima a Helsinki, proclamata come un sacro principio del nuovo mondo, è venuta in contrasto con la volontà di Belgrado di mantenere l'egemonia della grande Jugoslavia. Insomma, quello che è accaduto in Russia con la Cecenia.

E, allora, che tipo di riorganizzazione sarebbe stata ed è tuttora necessaria?

Bisogna vedere le cose con un po' con freddezza. Il vero interlocutore doveva essere il governo di Belgrado. L'Europa, l'Onu, gli Stati Uniti, quel che restava dell'Unione sovietica avrebbero dovuto dire a questo grande governo federativo, egemone che era finita l'epoca della federazione ed erano consentite le autonomie degli Stati che la componevano.

E come convincerli?

Anche con l'imposizione, non bellica, ma economica sì. Insomma, bisognava dire a Belgrado: se fai la guerra, chiudiamo tutti i prestiti, ad esempio, oppure ti isoliamo, ti cacciamo via da tutte le sedi, dal Consiglio d'Europa e via di seguito.

Qualcuno, all'epoca, obiettò che l'Occidente riconobbe con troppa fretta le nuove Repubbliche, come la Slovenia...

Questa è una sciocchezza messa in giro da De Michelis, quando era ministro degli Esteri. Tra coloro che compirono l'errore di rafforzare la tesi di Belgrado contro il diritto all'autodeterminazione ci sono alcuni occidentali. La Francia per ragioni storiche, all'inizio, chiuse un occhio, continuando a credere che fosse necessario avere nella zona una vecchia federazione dominante in grado di tenere l'ordine nei Balcani. E anche noi italiani abbiamo all'inizio seguito questa politica, una politica basata su un fantasma, perchè la federazione non c'era più. E abbiamo dato torto alla Germania che riconosceva la Slovenia e la Croazia. Ricordo certe battute di Andreotti sul pangermanesimo... Ma quello fu tutto un periodo dominato dagli equivoci. Mi torna in mente quel discorso di Bush in Ucraina dove parlò di nazionalismi suicidi. Quindi, prima si è esaltata l'autodeterminazione, poi la si è abbandonata al suo destino ed è prevalso il più forte. Ai tempi di Tito, nell'esercito jugoslavo federato anche se eri un bosniaco o un croato dovevi parlare serbo... Sulla Bosnia, insomma, si è consumata quelle che è stata definita l'incoscienza del nuovo ordine.

Poiché la storia non si fa con i «se», Cavallari, allo stato attuale, di fronte alla guerra, quella vera che coinvolge gli Stati, cosa fare?

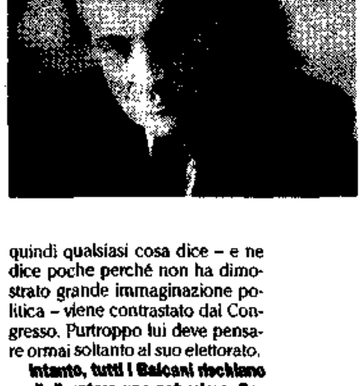
Non resta altro che pensare ad un confronto duro e coraggioso con Belgrado e con Mosca. E a Mosca bisogna dire: avrai tutte le tue ragioni nel voler sostenere i fratelli slavi del Sud e però se non la pianti di sostenere e giustificare tutte le loro azioni, prenderemo dei provvedimenti fino al punto che il Fondo monetario potrebbe tagliare gli aiuti a Eltsin. Il problema è che qui tutti vogliono avere ancora bei rapporti con tutti. Ma queste cose qui portano fatalmente soltanto alla guerra.

Escludi l'intervento militare?

L'intervento militare risolverebbe senza dubbio le cose. Ma dovrebbe essere veloce, puntuale, massiccio, limitato a certi obiettivi. È molto difficile però che un intervento di questo genere si possa fare in quel groviglio di *enclave*, di villaggi musulmani e non, perché quando si bombarda si bombarda tutti...

E non aiuta certo la situazione Washington, con quel voto contro l'embargo delle armi in Bosnia del Senato americano che mette in difficoltà Clinton.

L'America è in una situazione di blocco, c'è un presidente che non ha la maggioranza in Congresso,



quindi qualsiasi cosa dice – e ne dice poche perché non ha dimostrato grande immaginazione politica – viene contrastato dal Congresso. Purtroppo lui deve pensare ormai soltanto al suo elettorato.

Intanto, tutti i Balcani rischiano di diventare una polveriera, fino al Kosovo e alla Macedonia, dove – come documenta nel suo bel film «Prima della pioggia», il regista Milcho Manchevskj – i germi dell'odio e del conflitto sono da tempo in movimento.

E sì, perché, come dicevo all'inizio, quella è una zona dove ci sono state grandi fratture: quella tra Oriente e Occidente, in epoca bizantina, la grande frattura, quindi, tra cattolici e greci ortodossi – non bisogna mai dimenticare che Mosca nella sua visione zarista considerava di essere la terza Roma –, la grande frattura poi dell'impero ottomano con il conflitto tra mondo musulmano e mondo cristiano, infine, la lacerazione dei nazionalismi. Se lasciamo a loro stessi questi Stati che emergono da una situazione così drammatica è difficile prevedere il meglio. È solo facile prevedere il peggio.

DALLA PRIMA PAGINA

Un po' di realismo

è successo? È cambiato l'uomo? No, semplicemente sono cambiati i riferimenti politici.

I «liberisti incompetenti» (l'espressione di Romano Prodi è esatta) di Forza Italia e i populisti demagoghi di Alleanza nazionale hanno fatto solo danni, portando l'Italia ai margini dell'Europa. Sono durati pochi mesi, ma hanno dato sufficiente prova di sé: altissima propensione all'occupazione di tutto il potere possibile, cultura democratica moderna e capacità di governo zero. Un fallimento. Sempre in pochi mesi, sostenendo il governo dei tecnici (ma Dini ha rilevato spiccate qualità politiche), il centrosinistra invece ha dato sul campo la dimostrazione di saper governare.

L'alleanza tra progressisti, popolari e democratici ha retto molto bene. Anche la collaborazione con la Lega è stata positiva, sul piano politico e parlamentare. La prospettiva di un progetto comune di rinnovamento profondo dell'Italia è aperta. La può rovinare solo Bossi, insistendo in una confusa e pericolosa agitazione di motivi etnici e secessionistici, che deve essere subito troncata. Bossi ora deve decidersi. Prima del marzo '94, rivaleggiando in astuzia con Berlusconi e Fini, si alleò con loro e consegnò alla destra la vittoria nelle elezioni politiche. Riscattò l'errore guidando con polso fermo la rottura nel Polo e provocando, a prezzo altissimo per i suoi gruppi parlamentari, la caduta di Berlusconi. Ma nell'aprile di quest'anno, affermando orgogliosamente l'autosufficienza della Lega, nelle elezioni regionali ha consegnato ancora alla destra le maggiori regioni del Nord. Se si appresta a fare il *tris* alle prossime elezioni politiche, qualunque siano le ragioni iperrivoluzionarie addotte, chiunque è autorizzato a pensar male. Ma sarebbe una soddisfazione da poco: l'esperienza fatta dice che, se prevale ancora questa destra, sono guai seri per il paese.

Dini ha quasi completato il suo programma. A settembre ci sarà il momento della verità. Le cose giuste e utili da fare ora sarebbero parecchie. Azzardo un elenco:

1) Una disciplina democratica delle regole dell'informazione e del sistema dei *mass media*. In particolare: l'antitrust; la nuova legge sui criteri di elezione del consiglio d'amministrazione della Rai che inizi la delottizzazione e ponga il servizio pubblico in una zona di neutralità politica; la trasformazione in legge del decreto, eventualmente modificato, sulla *par condicio*.

2) Una regolazione del conflitto di interessi secondo criteri già sperimentati in regimi liberal-democratici.

3) L'incardinamento della Grande Riforma, che porti il sistema politico e istituzionale italiano verso l'Europa, intervenendo sulla forma dello Stato (federalista) e del governo (magari, come pensa il Pds, sul modello del cancellierato tedesco). Per far ciò sarebbero opportune modifiche all'articolo 138 della Costituzione e l'istituzione di una Commissione bicamerale con mandato costituente.

4) Una modifica della legge elettorale maggioritaria tale da consentire, per esempio col doppio turno, una più chiara e risolutiva scelta da parte degli elettori, con effetti benefici di stabilità e governabilità.

È evidente a tutti che alcuni di questi punti vanno realizzati comunque. Ma si può immaginare di poterne affrontare la maggior parte solo ad una condizione politica: che ci sia un governo solido in carica, e dunque che Dini riceva un secondo mandato con il consenso di un'ampia maggioranza parlamentare. Questo governo potrebbe agevolmente portare all'approvazione la legge finanziaria del '96, e avere tempo anche per fronteggiare le due emergenze del lavoro e del Sud.

Ma se ciò non sarà possibile, addossarne la colpa a D'Alema e al Pds, come sembrano fare Segni e Ripa di Meana, è un curioso modo di ragionare, più prossimo al virtualismo del pensiero dei fanciulli che al realismo di quello degli adulti. «Patti segreti» non ne esistono, e le elezioni anticipate ci saranno. Quando, non è nella disponibilità di nessuno stabilirlo unilateralmente. Essenziale è arrivarci con l'Ulivo ben piantato. Con una coalizione, un programma e una *leadership* capace di vincere e di assicurare un nuovo governo al nostro paese. Da troppo tempo scosso dalle fondamenta, da troppo tempo in mezzo al guado.

[Fabio Mussi]

l'Unità

Direttore **Walter Veltroni**
Condirettore **Giuseppe Caldarola**
Direttore editoriale **Antonio Zollo**
Vicedirettore **Giancarlo Bosetti**
Redattore capo centrale **Marco Demarco**
Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Arca Società Editrice de l'Unità» S.p.a.
Presidente **Antonio Bernardi**
Amministratore delegato e Direttore generale **Amato Mattia**
Vicedirettore generale **Nedo Antonietti, Alessandro Martonozzi**
Consiglio d'Amministrazione **Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Amato Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo**

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13, tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555; 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile **Giuseppe F. Mennella**
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile **Silvio Trevisani**
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

DALLA PRIMA PAGINA

Tra bombe e ombrelloni

questa volta non lo è affatto. Ho già avuto modo di scrivere, più di due anni fa, che se si punta un compasso su Roma, e si apre il raggio fino a Torino (una distanza che io, per esempio, copro quasi ogni settimana), ruotando di 90 gradi in senso orario ci ritroviamo a Sarajevo, e questo secondo me rimane ancora il modo più efficace per dimostrare che non siamo in una situazione normale: quando da Roma si va a Torino, in realtà si sta andando a Sarajevo. Dunque anche le macchine che vediamo nei monitor della sala operativa di Calenzano, incolonnate nel pieno del tragitto che le trasferisce dalle città alle località di villeggiatura, anche quelle stanno andando a Sarajevo. E allora non si scappa: i milioni di italiani che sono già arrivati in vacanza, che vediamo affollare le spiagge e le montagne nei servizi del telegiornale *sono* a Sarajevo. Lo dice l'impaginazione del giornalismo stampato e televisivo, lo conferma la geografia dell'atlante, siamo a Sarajevo, siamo in Bosnia, siamo gomito a gomito con una guerra.

Altri terribili conflitti, in passato, si erano accampati nel nostro immaginario quotidiano, mescolandosi con le cose che governavano la nostra vita: ricordo una bellissima canzone di Claudio Lolli che giocava dall'inizio alla fine sulla confusione tra una manifestazione del 1º Maggio e la guerra del Vietnam. Ma si trattava sempre di conflitti lontani, Vietnam, appunto, o Afghanistan, o Libano, o Iran, o Irak, o, più recentemente, Azerbaijan, Rwanda, Cecenia: i mezzi di informazione ci portavano quelle guerre fino in casa, ma noi sapevamo che si trattava di un artificio tecnologico, perché il nostro quotidiano cabotaggio di polo attivo e privilegiato, che si sposta per lavoro o per diporto, non più per la sopravvivenza, non arriva mai a coprire la distanza fisica che ci separava da quelle guerre. Eravamo al sicuro.

Oggi non più: da quattro anni, ormai, i normali tempi delle nostre normali attività sono più che sufficienti per catapultarci nel pieno di questa guerra. Siamo come gli automobilisti delle autostrade urbane di New York o di Los Angeles, che devono stare attentissimi a non sbagliare rampa di uscita per non ritrovarsi nel cuore di un ghetto misero e violento, dove le carte di credito, i telefonini, l'*air-bag* e il condizionatore di serie non possono più proteggerli. Siamo tutti in questa situazione, e ce ne andiamo in vacanza.

Anni fa, ricordo un'afosa estate italiana nel segno della cosiddetta «minaccia libica»: Gheddafi aveva sparato un paio di missili sfiatati verso Lampedusa in pieno agosto, e sulla spiaggia di Viareggio ricordo di avere osservato il convivere di creme abbronzanti ad alta protezione col montare della preoccupazione per ciò che sarebbe potuto succedere. C'era, ricordo, paura della guerra. Poi mi guardavo intorno, e vedevo migliaia di individui sdraiati in terra, nudi e immobili come cadaveri che aspettano gli avvoltoi: sembravano tutti già colpiti, la guerra sembrava già finita, e noi, sembrava, l'avevamo già persa. Oggi questa sensazione si ingigantisce: c'è una guerra a poche centinaia di chilometri e noi siamo quasi tutti già seminati sul terreno come un esercito sgominato, mentre una minoranza se ne sta sulle montagne con pochi giorni di sopravvivenza chiusi dentro lo zaino. La stessa cosa immagino stia accadendo in Francia, Stati Uniti, Germania, Inghilterra, e allora mi stupisco di meno a pensare che i governi di questi paesi che dominano il mondo si siano dimostrati incapaci di impedire la guerra di Bosnia, quando si era ancora in tempo e si dimostrino incapaci ora di fare qualcosa di più che tenere tutti i villeggianti bene informati sul genocidio che avanza e si ingrandisce.

[Sandro Veronesi]

LA FRASE

Umberto Bossi

«Quando parlano di me ho l'angoscia, quasi come quando non parlano di me»

Bette Midler